Romania calling

Storie di amore e vendetta / Tales of love and revange

Marco Mango

Adriana Jebeleanu (Jebe) nativa di Clui-Napoca in Romania si è presentata in galleria una decina di mesi fa, dicendomi che è arrivata in Italia da cinque anni per amore dell'arte e che vuole essere una artista contemporanea. Mi incuriosisco, ci conosciamo, scopro che ha fatto gli studi d'arte nel suo paese e che ha sempre dipinto. Decidiamo di lavorare insieme per questa mostra.

Ho la netta sensazione che, in questi segni, il colore e la storia si liberano da terre sempre più vicine a noi, i luoghi dell'est europeo sono una parte del nostro presente, per un contatto politico-sociale-culturale, sono un valore in cui credere per allargare la nostra conoscenza. L'arte è sempre la prima, per un avvertimento, che segna un avvicinamento per una energia contemporanea.

Questa pittura insanguinata dal desiderare una sua luce della ribalta, racconta storie di paura e di destini immaginari dove i rapporti umani si liberano come in una canzone per dare il tempo a sogni e conflitti interiori.

La concentrazione dell'artista è rivolta alla quotidianità, è una pittura di getto, buttata lì, in balia del colore, e come una sabbia mossa dal vento si lascia guidare dalle mani di Jebe, che colpiscono e accarezzano la superficie senza timore. Rivivo nella contemplazione di queste tele e disegni il lento e immenso flusso della "Moldava" di Bedrich Smetana, i contrasti forti di una terra densa di natura e storia. La cromia delle opere si sprigiona da una serie precisa di segni e contrasti, che come note si sommano per un concerto di toni forti, secchi, per dichiarare gesti brevi, appena compiuti, dove le prove accette, coltelli, seghe e pistole contribuiscono a delineare una identikit del quadro/diseño per farlo appartenere ad una sua storia appena conclusa.

È una pittura fisica, poetica, dove la drammaticità dell'esistenza mi riporta alla Transilvania del romanzo Dracula (1897), di Abraham (Bram) Stoker, rivisitato nel cinema da Francis Ford Coppola (1992) fino a Fargo dei fratelli Joel e Ethan Coen (1996) e al più recente Kill Bill di Quentin Tarantino.

Questi paragoni servono per farci entrare nel mondo di Adriana Jebeleanu, dove la coscienza della drammaticità contemporanea si riflette su una pittura, dove storie di sangue e amore si liberano nell'aria delle tele bianche che, come brevi sketch cinematografici ci portano ad immaginare percorsi di vita, tradimento e vendetta.

Questa fiction/pittura è la natura del film/mostra, ogni quadro o disegno è l'inizio o la conclusione di qualcosa, Jebe dipinge per sé stessa, inventa piccole storie che, nella accentuazione del dolore, hanno spesso la volontà di lasciarsi andare come nel cinema dei Coen e di Tarantino ad una dimensione paradossale, che tocca la sfera dell'ironia.

Così, la galleria 42, intrisa di un sangue pittorico, enuncia chiamate lontane di una pittura dell'est, quella di Jebe, che ha guardato l'arte contemporanea occidentale, e diventa lo scenario per un viaggio che è sì quello dell'artista, ma anche di una terra che con le sue contraddizioni politiche e religiose si sta avvicinando a noi.

Questi quadri dimostrano, nella loro spinta, di aver filtrato la nostra cultura per parlare con uno sguardo occidentale di un vissuto romeno alla ricerca di una tensione vibrante del segno, del colore e dello spirito.

Alcune immagini: una cabina telefonica, luogo di un delitto, per una chiamata mai finita, fiori improbabili stampati su mantelli del destino; labbra rosse per non morire; alberi infiammati dal colore; insetti e veleni come minacce del quotidiano, cani e gatti testimoni di identità perdute; sono tutte visioni che Jebe usa per allontanarsi da un senso descrittivo delle cose per portare la sua pittura in un racconto che diventa cronaca e immagine della vita.

Adriana Jebeleanu (Jebe), born in Cluj-Napoca in Romania, showed up for the first time at our gallery about ten months ago.

She told me she had come to Italy five years ago, pushed here by her love for art.

She told me also that she wants to be a contemporary artist.

I got curious, we got to know each other, and I discovered that she had studied art in her country and that she's been painting since a long time ago.

We finally decided to work together for this exhibition.

My clear sensation is that, in these signs, the colour and the history derive from lands which aren't anymore so faraway. Due to the recent political-social-cultural contacts, Eastern Europe is part of our present, a value to believe in because it can broaden our knowledge. In this process, contemporary art is always the first to initiate the mutual approaching of the different cultures.

This painting is bloodied by its aspiring to the limelight. It tells stories of fear and imaginary destinies, where human relationships are free like they're in songs, and they set the timing of dreams and inner conflicts.

The artist's focus is set towards the everyday life. It's an instinctive painting, flung on the canvas, dominated by the colours. Like sand blown by the wind, the brush lets itself be driven by Jebe's hand which - fearlessly - strikes and caresses the surface.

While contemplating these canvasses and drawings, I relive the slow and immense flowing of Smetana's *Moldava*, the strong contrasts of a land dense with nature and history.

The paintings' chromatic quality emanates from a precise series of signs and contrasts. Like musical notes, they sum up to each other producing a concert of strong and dry tones, declaring quick gestures, barely executed. The axes, knives, saws and guns contribute in delineating the paintings'/drawings' identikit, resulting in its belonging to a story that is just finished. It's a physical and poetic painting, where life's dramatic quality reminds of Transylvania, the land of Bram Stoker's *Dracula* (1897), revisited in the homonymous movie of Francis Ford Coppola (1992), and later on in Joel and Ethan Coen's *Fargo* and the recent *Kill Bill* by Quentin Tarantino.

These comparisons help to guide us in Adriana Jebeleanu's world, where the awareness of the contemporary world's dramaticity is reflected in painting. Here, stories of blood and love hover on the air of the white canvasses which, like short movie sketches, lead us in imagining paths of life, betrayal and revenge.

This fiction/painting is the true nature of this movie/exhibition. Every painting or drawing is the beginning or the end of something. Jebe paints for herself, invents little stories which, in the accentuation of pain, often end up in a paradoxical - almost ironical - dimension, similarly to what happens in Tarantino's or Coen's cinema.

So the Galleria 42, drenched in pictorial blood, announces the far away call of Eastern painting, Jebe's painting. She has looked at contemporary Western art, and her own art becomes the scenario for a trip which pertains both to the artist and to a land that - for all its political and religious contradictions - it's getting nearer and nearer to us.

These canvasses, created after filtering our culture, speak of a Romanian experience with a Western outlook, searching for a vibrant tension of sign, colour and spirit. Some of the images: a phone booth, the crime scene for a never-ended call; unlikely flowers printed on destiny's cloaks; lips red enough to keep death at bay; trees inflamed by colours; insects and poisons, like ordinary life's menaces; dogs and cats, witnesses of a lost identity; there are the visions that Jebe utilizes to get away from a descriptive sense of things, in order to push her painting in a tale that is both a chronicle and an image of life.